

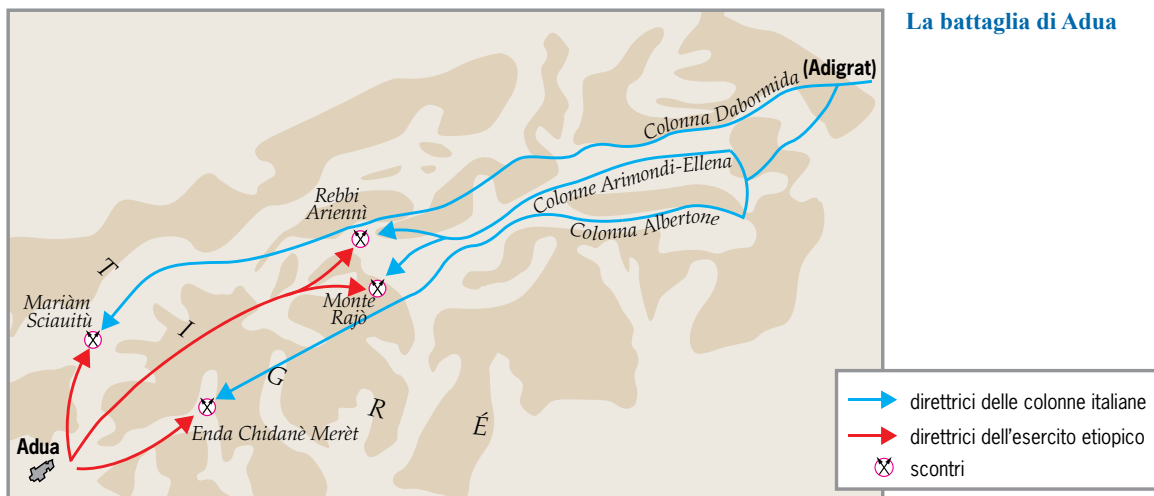
L'avventura coloniale italiana: il disastro di Adua

La sconfitta subita, il 1° marzo 1896, dall'esercito italiano nei pressi della città di Adua in Etiopia rappresentò uno snodo fondamentale per l'Italia: essa chiuse, infatti, la prima fase (1881-96) del colonialismo italiano. La battaglia di Adua – che, come si disse, fu **la più grave sconfitta di un esercito europeo in Africa dai tempi di Annibale** – **diminuí il prestigio internazionale dell'Italia** e costituì un duro colpo per le teorie razziste che consideravano quello africano un “popolo inferiore”. Dal punto di vista africano, Adua fu interpretata come l'inizio della riscossa dei colonizzati e fu poi presa ad esempio dai movimenti per la decolonizzazione novecenteschi.

Sul trono dell'Impero etiopico, confinante con la italiana Colonia d'Eritrea, nel 1889 era salito il *negus* **Menelik II**: ambizioso e modernizzatore, voleva preservare l'indipendenza etiopica, trattando con gli europei da pari e rifiutando le ipotesi di protettorato avanzate dall'interpretazione italiana del trattato di Ucciali. Menelik ricostruí un potere imperiale forte e accentrato, basato sull'esercito.

Tornato al governo nel dicembre 1893, Crispi cominciò a sollecitare il colonnello **Oreste Baratieri**, governatore della Colonia d'Eritrea, ad allargare i possedimenti italiani verso il Tigré, la zona etiopica al confine con l'Eritrea. Il governatore iniziò così a organizzare alcune spedizioni, provocando la reazione dei *ras*. Dopo una ribellione anti-italiana fomentata da Mangascià, il *ras* del Tigré, nel dicembre 1894 Baratieri reagì portando le truppe italiane ad Adua, considerata “città santa”. In risposta, Mangascià iniziò l'invasione dell'Eritrea, ma le truppe italiane lo respinsero e invasero il Tigré: alla fine di marzo 1895, annettendo alla Colonia d'Eritrea i territori che conquistavano, occuparono Adua, che rimase in mani italiane per i successivi otto mesi.

Menelik non poteva accettare la **perdita del Tigré**. Dopo aver riorganizzato e armato in modo moderno un esercito numeroso e profondamente motivato – in parte dotandolo di armi acquistate dalla Russia e dalla Francia, in parte impiegando quelle avute dagli stessi italiani per affrontare il *negus* precedente –, il **17 settembre 1895 lanciò un appello per la mobilitazione generale**, a cui risposero



tra gli 80 mila e i 120 mila uomini, che si posero agli ordini di valenti comandanti, tra cui l'**imperatrice Taitù Batùl**, la moglie del *negus*.

Menelik rivolse quindi le sue truppe contro gli italiani per respingerli in Eritrea: in breve tempo, le truppe italiane riportarono delle dure sconfitte e conservarono il solo avamposto di **Adigrat**. Alle loro spalle, intanto, si svilupparono numerose ribellioni, a cui gli italiani risposero con incendi, esecuzioni sommarie e razzie.

In febbraio, l'esercito etiopico si stabilì ad Adua, non lontana dall'accampamento italiano. Il **29 febbraio**, Baratieri, spinto sia dai suoi generali sia da Crispi, decise di attuare un'offensiva e di muovere **quattro brigate** – circa 20 mila uomini, compresi i combattenti eritrei (ascari) – verso l'accampamento degli etiopici, di cui sottovalutava la forza militare. Le truppe italiane cominciarono a muoversi la sera del 29 febbraio.

Il terreno era roccioso e difficile: per avanzare, si doveva scendere dai monti e poi risalire, spesso perdendo il senso delle distanze e della profondità. Le truppe italiane – «costrette fra sassi e spini a marciare per uno, calzate in modo inverosimile» – incontrarono subito delle difficoltà e, a causa della **mancanza di coordinamento** e degli errori nelle mappe di cui erano dotate, persero i contatti tra di loro. Le truppe di Menelik, in schiacciante superiorità numerica, affrontarono e sconfissero le brigate italiane. I combattimenti furono durissimi: da una parte morirono circa 5000 italiani e 1000 ascari, dall'altra persero la vita circa 10 mila etiopici.

La **ritirata italiana** – non prevista nei piani – fu disastrosa: la stanchezza dei soldati, l'asprezza del terreno, i continui attacchi nemici la trasformarono in una vera e propria rotta. Le truppe italiane persero cannoni e fucili e furono fatti **prigionieri quasi 2000 italiani** e 800 ascari: questi ultimi furono puniti per aver combattuto contro il *negus* con l'amputazione della mano destra e del piede sinistro. Menelik, vittorioso, decise di porre fine alle ostilità, lasciando agli italiani i territori a nord del Mareb. Giunta in Italia la notizia della sconfitta, **in molte città la popolazione manifestò contro la guerra e il governo Crispi**, a volte spinta dai socialisti (da sempre anticolonialisti), altre volte spontaneamente. Queste dimostrazioni durarono per sei giorni e assunsero anche caratteri tumultuosi: a Milano, negli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, rimase ucciso un giovane operaio. In varie località, accanto allo slogan «Abbasso Crispi!», fu gridato quello di «Viva Menelik!».

Crispi fu costretto a dimettersi, mentre Baratieri, abbandonato dalla classe dirigente, fu processato dal tribunale militare ed estromesso dall'esercito.

Il trattato di pace fu firmato ad **Addis Abeba il 26 ottobre 1896**: l'Italia pagò un'indennità per la liberazione dei prigionieri e **riconobbe la piena indipendenza etiopica**. Dopo un anno, i prigionieri italiani, che erano stati trattati in modo abbastanza clemente, tornarono in patria: la loro esperienza di bianchi prigionieri in un paese ritenuto incivile fu considerata imbarazzante e cadde presto nell'oblio. La gravità della sconfitta determinò, negli anni successivi, un vero e proprio **complesso di Adua** che condizionò la classe dirigente italiana, in bilico tra il timore di una nuova sconfitta e il desiderio di rivincita. Ancora a metà degli anni '30, il regime fascista, per giustificare la nuova impresa coloniale, si appellò all'imperativo di «**vendicare Adua**»: l'invasione dell'Etiopia iniziò simbolicamente proprio con un bombardamento sulla città, che pure non costituiva un obiettivo militare.